

1) Descrizione sintetica del contesto

A causa della mia deformazione professionale, sono stato progettista ricercatore per circa 40 anni, ho maturato una particolare patologia: nessuna riga di testo val la pena di essere scritta se non contiene almeno un dato numerico o un concetto logico confutabile (cioè ispezionabile secondo gli stessi criteri che adduce). Capisco che quanto sopra possa essere considerato bizzarro o quanto meno "demodé" nell'epoca dei talk-show e relative indimostrabili affermazioni; in tal caso vi prego di comprendere che si tratta di un problema medico (mio non dei talk-show). D'altronde, questo non significa che io non abbia pulsioni irrazionali, anzi queste sono in continua evoluzione e, in qualche modo seguono i tempi e le circostanze. Molti anni addietro lessi un libro che trattava dei comportamenti degli italiani durante la seconda guerra mondiale, mi rimase impresso l'episodio di quella signora che ricopriva la radio con carta di giornale perchè il marito veniva colto dall'impulso irresistibile di sputarci sopra durante la lettura dei bollettini di guerra. Sporadicamente quell'episodio mi è venuto in mente; all'inizio avevo grande comprensione per la signora, più recentemente ho cominciato a solidarizzare anche con il marito. I dati che descrivono l'andamento catastrofico dell'economia italiana erano ampiamente decifrabili da almeno 15 anni. Eppure i cosiddetti mezzi di informazione dell'Italia democratica...

1.1)

MILANO (Finanza.com)

PAESE	2001	2014	Var % 2014/2001	Scarto % da media UE	
				2001	2014
Lituania	n.d.	11.200	n.d.	n.d.	-56,6
Lussemburgo	69.900	n.d.	n.d.	200,0	n.d.
Lettonia	5.600	10.600	89,3	-76,0	-58,9
Romania	3.900	6.900 (p)	76,9	-83,3	-73,3
Bulgaria	3.200	5.400 (p)	68,8	-86,3	-79,1
Slovacchia	8.000	13.400	67,5	-65,7	-48,1
Estonia	8.100	13.100	61,7	-65,2	-49,2
Polonia	6.500	10.500 (s)	61,5	-72,1	-59,3
Rep. Ceca	11.500	15.200	32,2	-50,6	-41,1
Ungheria	8.200	10.500	28,0	-64,8	-59,3
Malta	13.800	17.200	24,6	-40,8	-33,3
Slovenia	14.400	17.500	21,5	-38,2	-32,2
Croazia	8.500	10.200	20,0	-63,5	-60,5
Svezia	34.200	40.300	17,8	46,8	56,2
Germania	29.100	33.100	13,7	24,9	28,3
Austria	31.900	36.000	12,9	36,9	39,5
Regno Unito	26.600	30.000	12,8	14,2	16,3
Belgio	30.900	33.800	9,4	32,6	31,0
Irlanda	35.200	38.400	9,1	51,1	48,8
Finlandia	31.300	34.100	8,9	34,3	32,2
Olanda	34.900	37.500 (p)	7,4	49,8	45,3
Francia	29.500	31.100	5,4	26,6	20,5
Spagna	22.200	22.700 (p)	2,3	-4,7	-12,0
Danimarca	42.400	43.200	1,9	82,0	67,4
Portogallo	16.400	16.400 (s)	0,0	-29,6	-36,4
Cipro	20.900	20.200 (p)	-3,3	-10,3	-21,7
Grecia	18.000	17.000 (p)	-5,6	-22,7	-34,1
Italia	27.800	25.300	-9,0	19,3	-1,9
UE 28	23.300	25.800	10,7	0,0	0,0

(p) = dati provvisori - (s) = dati stimati
Fonte: elaborazione Centro Studi Promotor su dati Eurostat
* Valori in Euro 2010

Il Pil pro capite italiano nel 2014 è sceso al di sotto di quello dell'Unione europea dell'1,9%. Nell'anno che ha preceduto l'entrata nell'euro del Belpaese, cioè nel 2001, il Pil pro capite italiano superava quello medio dell'Unione europea del 19,3%. Questi dati derivano da un'elaborazione del Centro Studi Promotor sulle statistiche di Eurostat che per il 2014 sono ancora in parte provvisorie ma possono considerarsi già ampiamente rappresentative della realtà della Ue. In valori assoluti espressi in euro 2010, **tra il 2001 e il 2014**, il Pil pro capite della Ue è passato da 23.300 euro a 25.800 euro con un incremento del 10,7%. Nello stesso periodo **il Pil pro capite italiano è passato invece da 27.800 euro a 25.300 con un calo del 9%.**

(elaborazione Milano Finanza dati UE) [1].

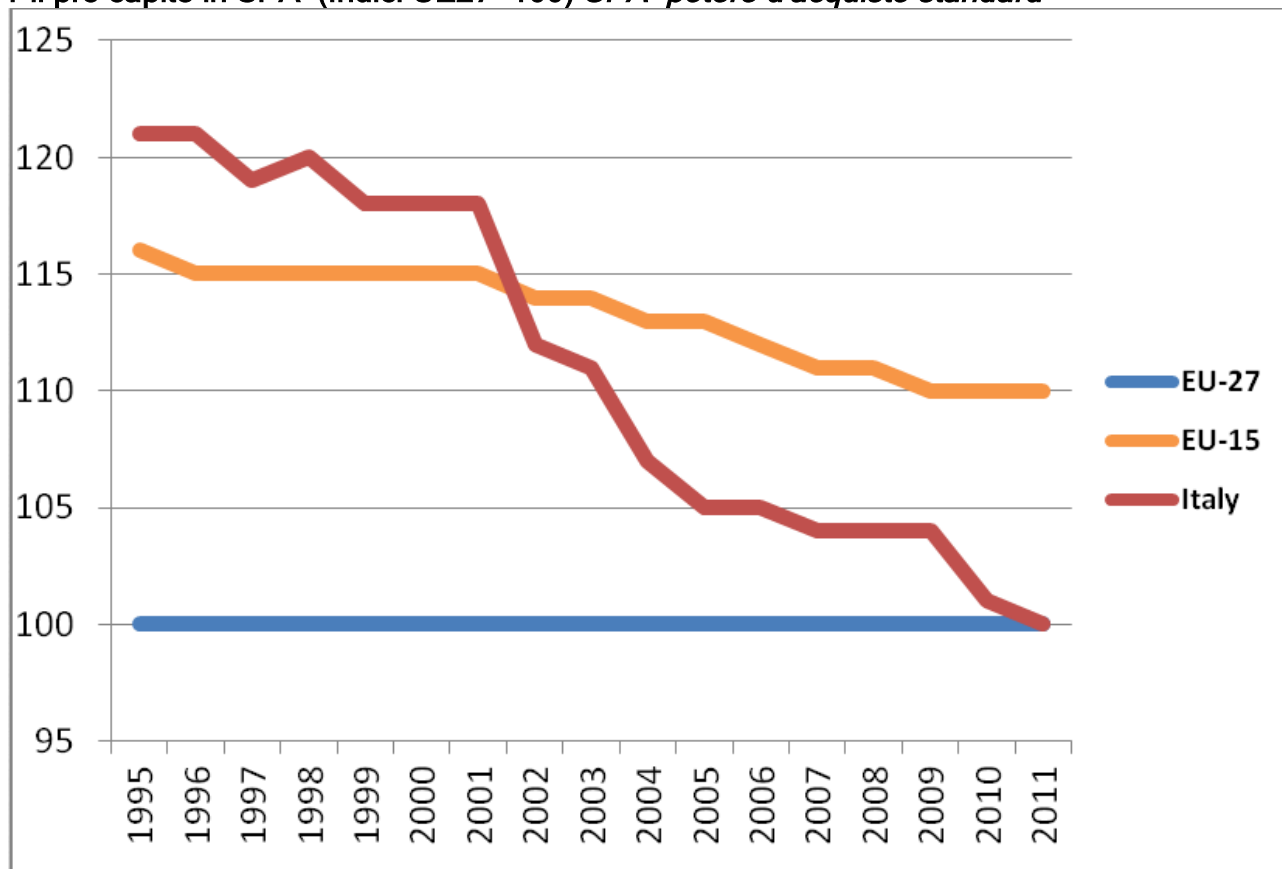
per completare con i dati del 2015, relativamente al 2014, il dato italiano cresce di +0.7% (aggiornamento ISTAT settembre 2016), e quello europeo (UE28) +2.2%; peraltro l'ISTAT ha riaggiornato anche i dati del 2014 da -0.3% a +0.1%.

I dati della tabella precedente partono dal al 2001, (anno nel quale l'Italia fu ammessa all'euro) ma con valori 2010.

Purtroppo i numeri non hanno bisogno di commento; a consuntivo 2015 l'Italia perde circa 8% del Pilpc rispetto ai propri livelli 2001 e circa il 20% rispetto alla UE28.

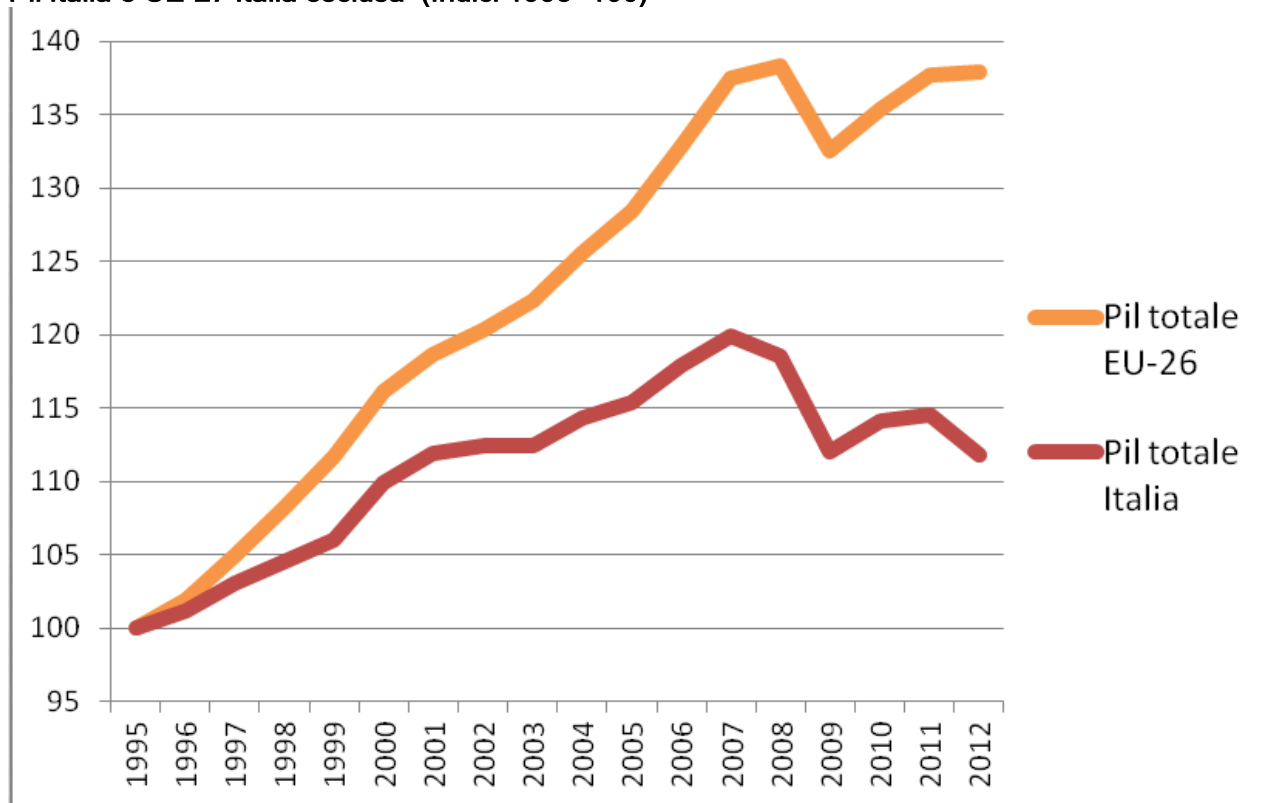
1.2) Un esame temporale di questo andamento, che permette di individuare l'inizio del declino, è stato realizzato da Ugo Arrigo su Leoni Blog [2]

Pil pro capite in SPA (Indici UE27=100) SPA=potere d'acquisto standard



Commento dell'autore (Arrigo)"..A metà anni '90 il Pil pro capite dell'Italia in PPS si trovava 21 punti percentuali al di sopra del valore medio degli attuali 27 paesi che compongono l'Unione e persino 6 punti sopra il valore dei paesi UE-15 pre allargamento. Nel 2003 il dato italiano scendeva al di sotto del dato medio UE-15 e alla fine del decennio azzerava completamente il vantaggio rispetto all'UE-27..."

Pil Italia e UE-27 Italia esclusa (Indici 1995=100)



Commento dell'autore (Arrigo) "...Dal 1995 l'Italia è sempre cresciuta di meno del resto dell'UE (tranne nel 1999-2000): dal 1995 al 2007, ultimo anno per noi pre recessione, avevamo accumulato una crescita complessiva del 20% (contro il 38% del resto dell'Unione) ma circa metà di essa è andata perduta nel biennio 2008-9 e il piccolo recupero del 2010-11 è stato interamente bruciato dalla recessione fiscale italiana del 2012. Risultato? Mentre nel 2012 il resto dell'Unione (nonostante comprenda tutti i paesi problematici tranne noi) ha recuperato integralmente il livello di Pil del 2007 noi non abbiamo recuperato assolutamente nulla e il nostro Pil è ritornato quest'anno allo stesso livello del 2001, indietro di tre legislature politiche..."

1.3) Gli ultimi due grafici indicano che gli anni del declino iniziano negli anni 1995-:1997.

Dunque la tabella e i grafici ci insegnano sinteticamente tre cose:

- 1) Che l'economia italiana non ha recuperato i livelli precrisi 2007 e perde circa 8% rispetto al 2001
- 2) Che l'economia italiana cresce circa il 20% di meno della media UE27
- 3) Che l'economia italiana inizia a divergere verso il basso della media europea nel 1995-:1997

Riaffiora in mente una canzone della metà anni settanta: "Quelli che sono nella merda fin qui, oh yes" [3]

Nei rudimenti di Economia, prima alle superiori e poi all'università e infine al lavoro, ci hanno sempre spiegato questo fondamentale concetto: non sono importanti i valori assoluti, sono importanti le quote relative di mercato; anche se il fatturato aumenta, ma la tua quota di mercato diminuisce, vuol dire che le cose vanno male e devi cercare di capirne le cause. Quindi, per analogia, se il tuo paese cresce meno della media europea devi capire perchè e comportarti di conseguenza ovvero fare qualcosa, possibilmente la cosa giusta. (es. Germania 2001- Il malato d'Europa).

Erano i vari governi italiani, della cosiddetta destra o della cosiddetta sinistra ciechi e sordi? Erano distratti?

Erano "Quelli che fanno un lavoro d'equipe convinti di essere stati assunti da un'altra ditta" [3]

Tutte queste spiegazioni sono possibili ma improbabili.

2) Analisi delle possibili cause del declino.

L'industria italiana viene pomposamente descritta sulla stampa e non solo, come "la seconda industria manifatturiera d'Europa"; questo significa come nessuna analisi del nostro sistema economico possa prescindere e non focalizzarsi sulla situazione industriale del Bel Paese.

Non mancano le indagini settoriali, raramente però esse riferiscono alla collocazione temporale e quindi infine alla storia industriale relativamente recente e conseguentemente alle responsabilità politiche e gestionali. Non vorrei essere frainteso, non dico che manchino le analisi, ma mancano quasi sempre i dettagli logici puntuali e cioè la descrizione di un panorama economico condiviso, inequivocabile e ragionevolmente affidabile che in un'analisi complessa è essenziale e lo è in particolare nel nostro paese dove vige la "guerra per bande" e il corporativismo incoffessabile.

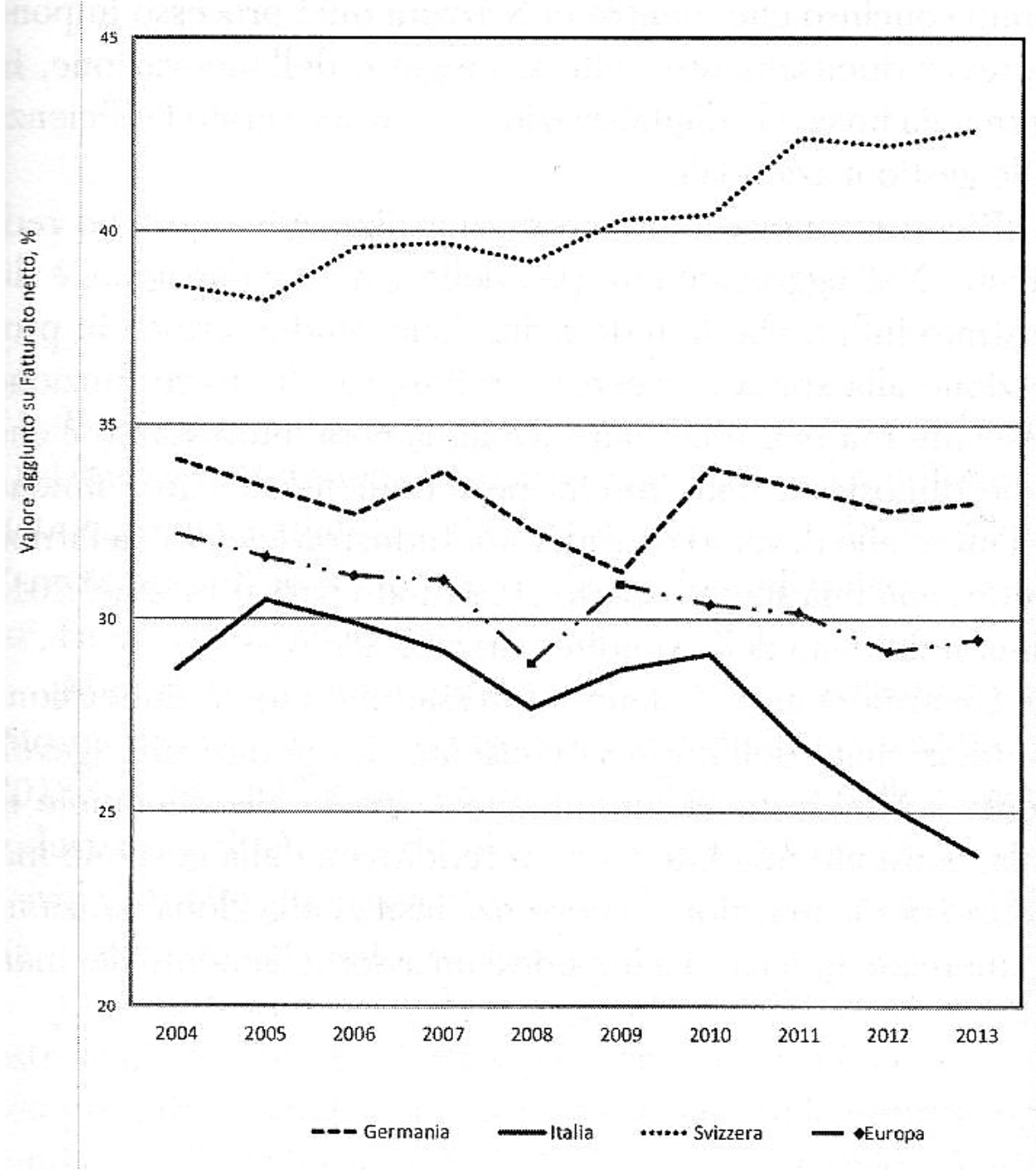
Per il momento, oltre a una miriade di articoli di giornale e lavori parziali, ho trovato un solo lavoro organico e quantitativo sull'andamento e le vicende del tessuto economico-industriale dell'Italia. Si tratta del libro di Riccardo Gallo - torniamo a industriarci - a novant'anni dalla "grande crisi"-Guida editori .

Naturalmente ho ampiamente utilizzato i dati del libro e ne sottolineo una particolarità: ad oggi la suddetta pubblicazione, non è acquistabile in libreria nè in copia elettronica su Internet ma viene distribuito per posta.

Non faccio ipotesi, riferisco solo quanto il commesso di una grande libreria milanese, sentito il titolo e senza consultare l'archivio, mi ha sibilato - *non c'è, non arriva, evidentemente non ci tengono a distribuirlo* -. Temo che l'autore non si sia fatto molti amici dopo l'articolo sul Corriere della Sera: nel quale documentava che l'età dei macchinari industriali in Italia era passata da 9 a 19 anni dal1993 al 2014.[4]

2.1) Gallo ha usato per le informazioni su dati e grafici l'archivio di Mediobanca e come indice di industrializzazione, (secondo me giustamente), il rapporto tra valore aggiunto e fatturato netto.

Un confronto con l'Europa delle multinazionali [5]



Commento dell'autore (Gallo) "...Nei dieci anni esaminati, in Svizzera il valore aggiunto sul fatturato delle multinazionali è aumentato di quattro punti, da 39% a 43%. In Germania è diminuito di un sol punto, da 34 a 33%. In Francia (da 35 a 32%) e in Gran Bretagna da (28 a 25%) di tre punti. In Benelux di quattro e mezzo, da 34 a 29.4%. In Italia, paese più debole, il valore aggiunto è calato non di tre ma di cinque punti, da 29% a 24%..."

Quanto sopra dimostra che, per quanto di grandi dimensioni internazionali, le multinazionali risentono pesantemente dell'ambiente nel quale operano. Questo fatto causa il diradarsi degli investimenti internazionali in Italia e spesso anche la furberia dell'investimento fittizio, (particolarmente nel settore alimentare ma non solo), volto all'acquisizione di Know-how da

esportare e cioè finalizzato a produrre all'estero, lecitamente, l'"Italian Sounding". Il grafico mostra l'Italia ben al di sotto della media europea, il che lascia pensare che i pellegrinaggi dell'attuale governo all'estero, con l'invito ad investire in Italia, non avranno successo per la mancanza di condizioni di base, alle quali però i vari governi non hanno mai messo mano o peggio lo hanno fatto in modo grottesco:[6]

"Benvenuti in Italia, il Paese giusto per fare investimenti". Termina così l'introduzione del sottosegretario al Ministero dello Sviluppo economico Ivan Scalfarotto. Quanto il nostro Paese sia attraente, lo spiega la brochure che è stata consegnata durante la presentazione Industria 4.0, il piano nazionale per rilanciare gli investimenti e le imprese italiane.. "

Tra i vari punti di forza per l'attrazione dei capitali in Italia, però, ce n'è uno che ha fatto storcere il naso a molti. Su tutti, alla direttrice della Repubblica degli Stagisti Eleonora Voltolina, la prima che ha segnalato la gaffe nella brochure consegnata nella cartella stampa durante la presentazione a Milano il 21 settembre. Nella pagina "Capitale umano e talento", il governo si vanta di un aspetto caratterizzante il mercato del lavoro italiano: "L'Italia offre un livello di salari competitivo (che cresce meno rispetto al resto dell'Unione Europea) e una forza lavoro altamente qualificata".

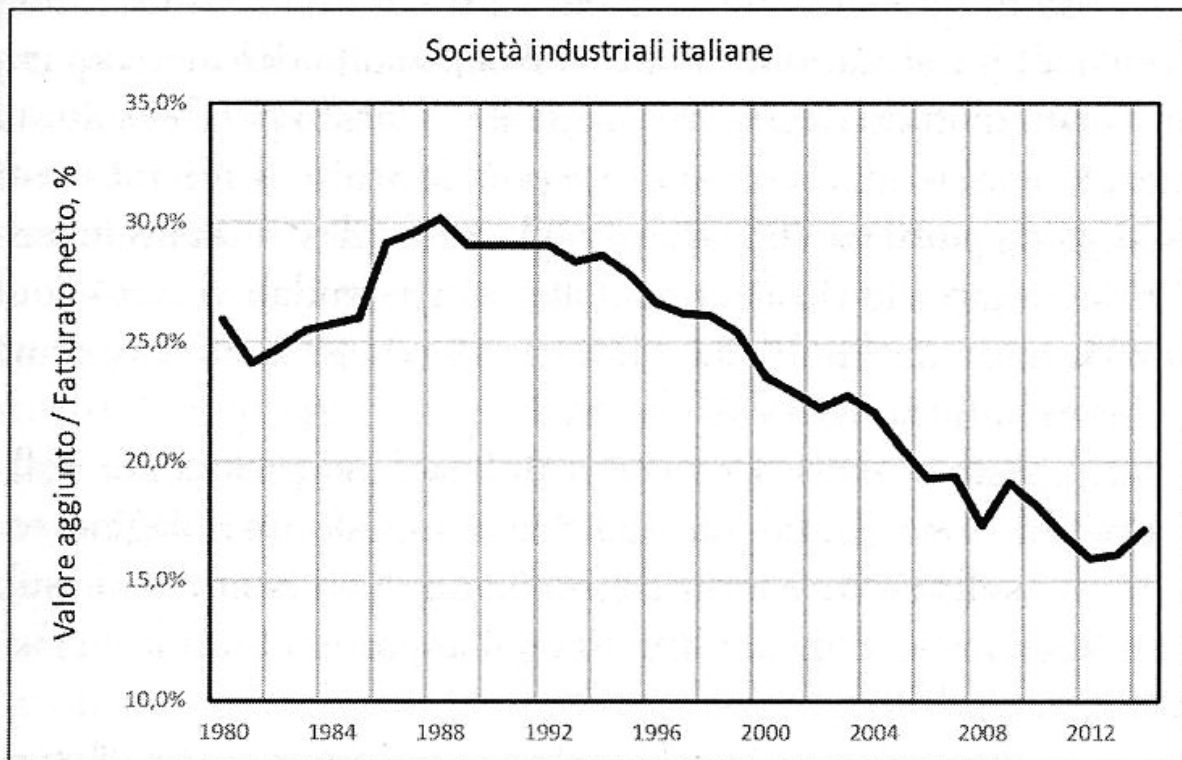
Tradotto: alta specializzazione a prezzi stracciati. Una qualità da esaltare, secondo il governo. Ma non finisce qui, perché l'esecutivo allega anche un esempio di quanto sia conveniente investire nel nostro Paese: "Un ingegnere in Italia guadagna in media uno stipendio di 38.500 euro, quando in altri Paesi europei lo stesso profilo ne guadagna mediamente 48.800".

Insomma, la qualità pagata poco (o anche la compressione dei salari) del nostro mercato del lavoro è una dote da esaltare e non un problema al quale rimediare. "Davvero vogliamo proporre il nostro come un Paese da terzo mondo, rincorrendo un modello di competitività indiano invece che puntare a modelli europei", si chiede la direttrice di RdS Voltolina. E aggiunge che il vero "paradosso" sta in un governo che "presenta all'estero come 'vantaggio' un dato che all'interno, per i cittadini, è un dramma - e tra le prime cause della nuova emigrazione".

Per non parlare del fatto che l'investitore sa benissimo che, finché esisterà la libera circolazione del lavoro UE, dovrà accontentarsi di seconda scelta perché i migliori continueranno ad andare all'estero.

E' interessante esaminare le vicende storiche dell'industrializzazione/deindustrializzazione italiane per stabilire il periodo d'inizio della curva discendente che ci porta ad oggi.

storico 1980-2014 indice ind/deind [7]



Il rapporto Valoreaggiunto/fatturato netto% va dal 26% tra il 1980 e il 1983 al 30% del 1988, tende a stagnare al 28-29% fino al 1995, dopo inizia una discesa che si prolunga fino al 2013; nel 2014 risale di un punto. Quest'ultima risalita è vista con ottimismo da Gallo che intravede un'inversione di tendenza.

Peraltro Gallo fa notare che il grafico nei suoi valori finali, attorno al 16-17%, praticamente sia tipico non più dell'industria, ma di un servizio come quello della distribuzione; esacerbando il discorso: gli industriali italiani sono diventati, in buona misura, dei rivenditori.

Dunque, se il grafico precedente attesta un indice di industrializzazione in evidente calo a partire dal 1995, si noterà dal primo grafico del Par 1.2 come, sempre nel 1995, inizi la discesa del Pil italiano che si accentua rovinosamente a partire dal 2001 e che nel secondo grafico di par.1.2 inizia, sempre nel 1995, la contemporanea divaricazione verso il basso del Pil italiano da quello europeo.

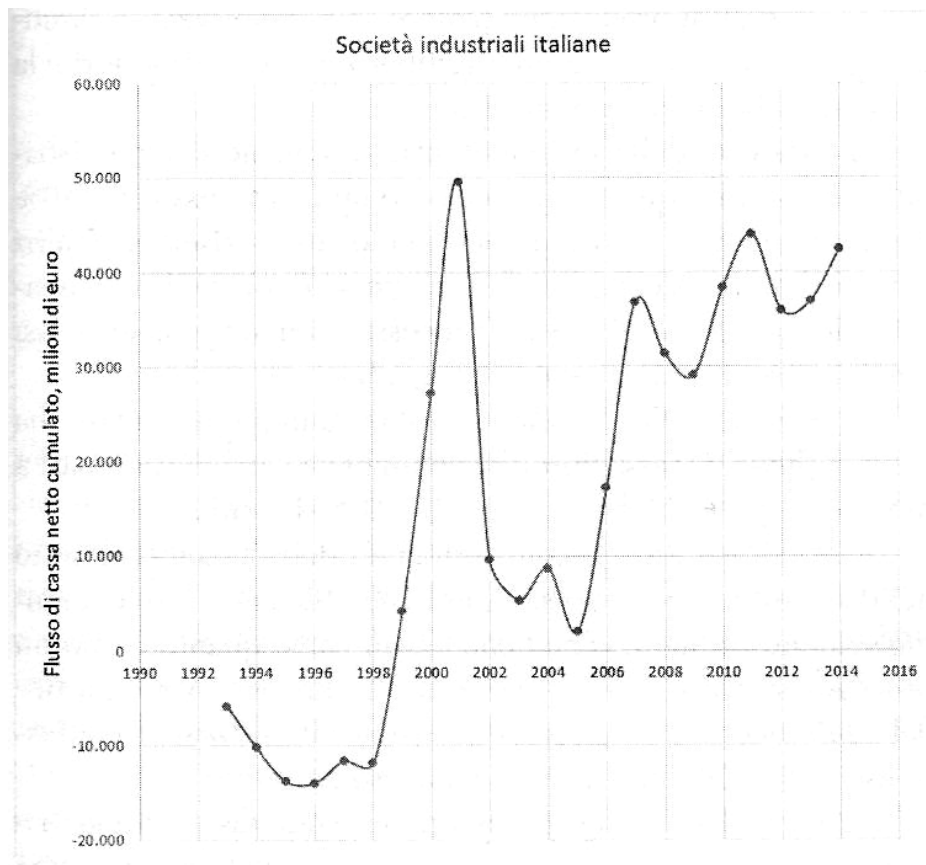
Se la connessione non è casuale, si dovrebbe giungere alla conclusione che esiste un solido collegamento tra la deindustrializzazione e la diminuzione del Pil italiano oltre che con la divaricazione in difetto del Pil con la media europea.

2.2) "Quelli che la notte di Natale scappano con l'amante dopo aver rubato il panettone ai figli Oh yes"[8]

Ipotizziamo che la connessione tra deindustrializzazione e diminuzione del Pil sia esistente; questo fatto implicherebbe una traccia relativa nelle vicende dei fattori dell'indice di industrializzazione che Gallo individua come rapporto tra valore aggiunto e fatturato netto.

Gallo ha analizzato i flussi di cassa cumulativi delle aziende industriali italiane e i risultati dimostrano che la connessione di cui sopra esiste ed è anche piuttosto sconvolgente.

Il numeratore dell'indice di industrializzazione (il valore aggiunto) è affetto da una progressiva diminuzione degli investimenti nel rinnovo e sviluppo degli impianti di produzione con conseguente diversa veicolazione, (profitti), dei finanziamenti agli investimenti a ciò destinati. Questo fatto produrrebbe la diminuzione dell'indice di industrializzazione come prologo alla successiva diminuzione del Pil e costituirebbe una ragionevole prova della loro connessione. [9]



Commento dell'autore (Gallo): "...Gli azionisti delle società industriali italiane si sono distribuiti nell'ultimo quarto di secolo complessivamente il 110% degli utili netti di esercizio, intaccando le riserve.

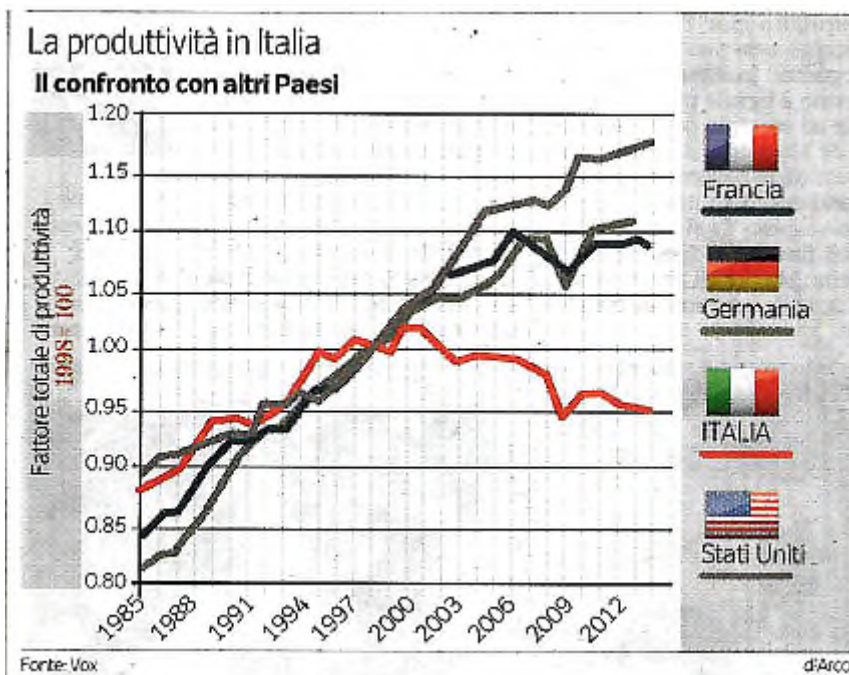
In altri termini, hanno saccheggiato le loro stesse imprese. Da un'analisi dell'andamento di questo processo, non sono emerse fasi temporali significativamente distinguibili.

Il saldo tra utili e dividendi è stato dunque negativo e ha eroso il flusso di cassa complessivo, che è stato pari a meno dei già esigui ammortamenti ordinari annui.

Passando al flusso uscente, gli investimenti tecnici al netto dei disinvestimenti sono stati, nel 1992-95, superiori agli ammortamenti ordinari, segno che era in corso quanto meno un rimpiazzo dei mezzi di produzione. Ma a partire dal 1996 sono stati inferiori ai già scarsi ammortamenti; il flusso uscente è stato pari al 90% del flusso entrante.

Tutto ciò dimostra che: non sono stati fatti disinvestimenti e investimenti come una riconversione ampia del lay-out e una de-verticalizzazione virtuosa e generale delle fabbriche italiane avrebbero comportato; a fine 1998 le imprese hanno imboccato un percorso di declino e deindustrializzazione progressiva; il rapporto tra valore aggiunto su fatturato netto si conferma idoneo a misurare il contenuto industriale di un sistema di imprese."

Dunque, si potrebbe concludere che l'intera economia italiana sia ostaggio del suo sistema industriale e delle sue disinvolute abitudini ("*hanno saccheggiato le loro stesse imprese...*"); non ci resta che controllare, anche se indirettamente, che non si tratti di un fenomeno tipicamente italiano, per questo ci serviremo del fattore di produttività comparato con gli altri paesi europei fortemente manifatturieri + Usa. Da livelli italiani mediamente superiori fino a metà degli anni 90 dello scorso secolo, la produttività scende del 15-20% rispetto agli altri paesi industriali con sistemi industriali comparabili. [10]



E' opportuno notare, che il grafico precedente è contenuto in un articolo che titola:

"I tre funzionari UE e le critiche all'Italia "Giù la produttività dovete reagire"

Quindi tutti sapevano nel, mondo industriale e non, cosa succedeva in Italia e probabilmente si chiedevano inizialmente perché i governi italiani non intervenissero con provvedimenti mirati e ormai si saranno anche dati l'unica risposta possibile: " *Le volpi possiedono le chiavi del pollaio* " .

Si capiscono quindi le risatine e la sufficienza con la quale vengono accolti dai loro colleghi i nostri presidenti del consiglio in ambito europeo da svariati anni; se gli altri governi hanno un problema con l'Italia si chiedono non con quale membro del governo italiano debbano interloquire ma con quale "volpe" .

3) Il livello tecnologico delle imprese italiane

Logica conseguenza di quanto detto in precedenza è lo stato miserevole di innovazione e tecnologico dell'industria italiana.

In una delle conferenze facenti parte del seminario sull'economia organizzato dal Circolo Rosselli presso la "Casa della Cultura" di Milano circa quattro anni fa, Massimo Amato della Bocconi mostrò un grafico illuminante che mostrava i livelli medi del costo del lavoro e dell'unità di prodotto delle principali economie industriali europee. **L'Italia aveva il costo medio del lavoro per unità di prodotto più basso e contemporaneamente il costo medio totale per unità di prodotto più alto.**

Quanto sopra, conferma come il problema sia noto da anni e che nessun governo di destra o di sinistra abbia preso provvedimenti che non fossero inutili e/o errati, per lo più mirati alla liberalizzazione e conseguente riduzione del costo del lavoro per le imprese, ritenuto il toccasana della disoccupazione; come la riforma dell'articolo 18, che ora permette il libero licenziamento a prescindere dalla "giusta causa", (ma che era in precedenza applicato per un migliaio di cause l'anno su una platea di milioni di lavoratori e costituiva un fatto di mera civiltà).

Si aggiunga poi l'incentivo di 12000 euro pro-capite per tre anni relativo alle aziende che assumono a tempo indeterminato che costerà allo Stato dai 12 a 23 miliardi di euro, distribuito a pioggia su un panorama di aziende che, per almeno i due terzi, non sono competitive per tecnologie e innovazione.

In pratica lo Stato con questi due provvedimenti, sta incentivando e finanziando a caro prezzo, la disoccupazione prossima ventura; perché è evidente che esauriti gli incentivi, la maggior parte delle aziende (quelle che non innovano, 2 su 3), si sbarazzerà liberamente di una quota equivalente di occupati. Il tutto in un ambiente schizofrenico, infatti, dopo una spesa del genere a

carico dello Stato, ecco come commenta Filippo Taddei responsabile economico del maggior partito di governo:



"L'intero mercato è destinato a cambiare e con esso anche la mentalità dei lavoratori italiani. Dobbiamo abituare la gente che l'istruzione sarà molto più lunga e costosa, le assunzioni a tempo indeterminato molte di meno, i tempi di lavoro più lunghi, i pensionamenti verranno posticipati. Le riforme non hanno solo un fine economico, ma anche e soprattutto sociale perché servono a modificare la mentalità lavorativa degli italiani".

FILIPPO TADDEI
responsabile economico del



“ *Quelli che hanno una missione da compiere. Oh Yes* “ [11]

L'unico provvedimento che abbia un senso (buon ultimo), è ancora in gestazione nel prossimo DEF e consiste nella deduzione fiscale fino al 140% alle imprese che investono in innovazione, in pratica, (giusto quanto al paragrafo 2.2), si tratta di pagare gli imprenditori perchè facciano il loro mestiere. Quindi tutto dipende dall'applicazione, perchè se il provvedimento sarà mirato alle esigenze dell'innovazione tecnologica e cioè all'innalzamento del livello medio di innovazione industriale, esso avrà un senso, altrimenti si trasformerà nell'ennesimo regalo ai profittatori.

4) Il contorno (e la frutta)

Lo sfondo sociologico del paese non è meno inquietante, a partire dai comportamenti dei governi di vario segno e colore. Tremonti disse durante una trasmissione televisiva che gli aiuti dell'Europa alla Grecia erano il bancomat delle banche tedesche e francesi.



“ *quelli che hanno un sistema per perdere alla roulette. Oh yes* “ [11]

Il grafico sopra [12] dimostra che Tremonti aveva ragione, è chiaro che i maggiori debitori iniziali (che in un sistema di mercato avrebbero dovuto sopportare il cosiddetto rischio imprenditoriale), beneficeranno di un rimborso più consistente. Quello che però Tremonti non spiega e che è stato il governo di cui faceva parte come ministro dell'economia a firmare quell'accordo; insomma nei rapporti con l'Europa i nostri rappresentanti soffrono di sdoppiamento della personalità.

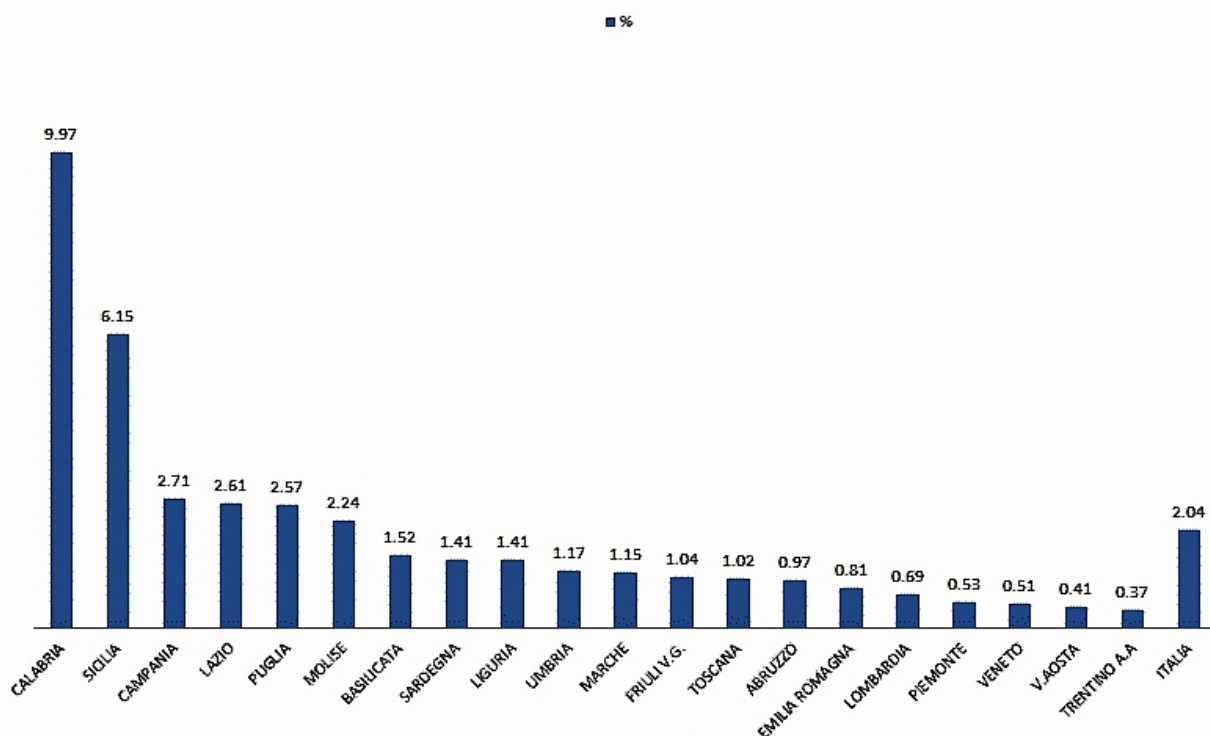
Stessa storia con l'attuale governo coadiuvato dall'opposizione FI; i loro rappresentanti nel parlamento europeo oltre a votare il bail-in hanno accettato la clausola che impedisce agli stati nazionali di intervenire per salvare le proprie banche; senonché questa clausola è stata chiesta dalla Germania che ha speso finora circa 440 miliardi di euro per foraggiare il proprio sistema bancario.

Insomma gli ubriachi proibiscono l'acqua minerale agli astemi. L'attuale presidente del consiglio ha accennato pubblicamente, tra l'altro, a questi fatti accennando a un moto di protesta, ma senza mai spiegare il comportamento dei rappresentanti del suo partito nel parlamento europeo. Spiegazione peraltro che è stata chiesta solo da Report su RAI3, trasmissione diretta da quella "rompiscatole" della Gabanelli.

Agli interventi sul sistema bancario italiano non è che il caso di accennare perché occorrerebbe uno spazio enciclopedico. Per illustrare l'atmosfera valga l'articolo di Ferruccio de Bortoli sul Corriere della Sera del 3 ottobre c.a. - Un'opaca vicenda bancaria- " *...Le modalità con cui è stato cambiato il vertice a Siena [MPS] avrebbero scatenato in altri tempi, forti polemiche. Cominciamo da una telefonata. E' il 7 settembre. Il ministro dell'Economia Padoan, su incarico di Renzi, chiama il presidente Massimo Tononi, per dirgli "da Ambasciatore" di licenziare l'amministratore delegato Fabrizio Viola.... Tononi non gradisce la procedura irrituale....Fa presenti le difficoltà di trovare -nelle condizioni particolari in cui versa la banca che pure oggi guadagna- un sostituto. Il ministro dice che il nome c'è già. E Marco Morelli, professionista molto apprezzato ma con un passato nell'istituto senese. Gli organi societari, in questa circostanza sono ridotti a soprammobili. Gli altri azionisti non contano nulla.... La forzatura è figlia di un accordo tra il governo e la banca americana Jp Morgan del quale non sappiamo nulla....* ". E via di questo passo, con argomenti sulla Jp Morgan da far accapponare la pelle. Il 4 ottobre, pronta risposta di Padoan sempre sul Corriere che è riuscito a riempire diverse colonne del giornale senza dire nulla.

Infine un'elaborazione basata sui dati sul rientro dei capitali tra il 2009 - 2010 riportata da un articolo del Corriere[13]; in pratica i dati sono il numero richieste di scudo fiscale per regione inoltrate per il rientro di capitali nel 2010. L'elaborazione consiste nel dividere il numero delle richieste regionali per la popolazione rispettivamente residente secondo i dati ISTAT del 2010. Il risultato è interessante quanto sconvolgente.

% popolazione scudata per regione



Ricordando che si tratta del numero dei richiedenti e non dei volumi finanziari connessi, si notano comunque due dati abnormi in Calabria e Sicilia. In Calabria un abitante su 10 ha esportato capitali all'estero e in Sicilia uno su 18. Tenendo conto che si tratta di due regioni che si trovano nella parte più bassa della classifica del reddito pro-capite nazionale, è evidente che in questi territori il tessuto sociale, legale ed economico è agonizzante oltre ogni possibile immaginazione.

5) Conclusioni

Il depauperamento dell'Italia e il suo attuale stato economico può essere attribuito, secondo l'analisi puntuale del paragrafo 2, alla deindustrializzazione del paese causata dalla gestione predatoria della proprietà industriale a partire dal 1995.

La suddetta gestione è avvenuta nell'indifferenza se non acquiescenza di tutti i governi da allora succedutisi.

Le vicende economiche a cavallo del 1995 sono troppo complesse e richiederebbero uno studio a parte. Paradossalmente si potrebbe dire che senza l'intervento attivo dello Stato attraverso le PP.SS., giusto o sbagliato che fosse, l'industria privata italiana è stata risucchiata dalle sue tare culturali tradizionali.

Su quali fossero queste tare Luciano Gallino, recentemente scomparso, ci lascia un saggio poderoso ed ancora terribilmente attuale: - La scomparsa dell'Italia industriale ed.2003 Einaudi- e, non a caso, titola l'introduzione del libro "Dei criteri seguiti per disfare la grande industria senza crearne di nuova".

Quello che sembra mancare ai gestori industriali italiani, sono gli "atti di intelligenza" e cioè *la capacità di fare i propri interessi senza danneggiare quelli degli altri*. E così che in questo paese si è distrutta l'informatica, la chimica, l'aeronautica civile, l'elettronica di consumo e via via tutte le forme d'industria avanzata.

La soluzione del problema può essere solo politica: occorre costruire un progetto economico per il paese, pieno di "atti di intelligenza", che riguardi e sia noto e trovi la cosciente adesione della grande maggioranza della popolazione. Per realizzare questo progetto è necessario ricostruire anche una classe politica all'altezza di un "new deal"; ma questa ricostruzione è, probabilmente la parte più difficile del progetto.

Scomparsa l'idea di un socialismo riformatore (R.Lombardi) piuttosto che genericamente riformista le idee dell'attuale sinistra hanno generato un personale politico che somiglia a "*quelli che ti spiegano le tue idee senza fartele capire*".

RIFERIMENTI

- 1-http://europa.eu/publications/statistics/index_it.htm
- 2-II declino dell'Italia (in 3 grafici) - LeoniBlog.htm
- 3-"Quelli che" Jannacci-Ciotti edizione 1975
- 4-Corriere d.s.-7-10-14- Il gelo degli investimenti- R.Gallo
- 5-Riccardo Gallo - torniamo a industrialarci -Guida editori .p.15
- 6-http://www.huffingtonpost.it/2016/10/03/gaffe-lavoratori-italiani-costano-meno_n_12307080.html
- 7-Riccardo Gallo - torniamo a industrialarci -Guida editori .p.19
- 8-"Quelli che" Jannacci-Ciotti edizione 1975
- 9-Riccardo Gallo - torniamo a industrialarci -Guida editori .p.27
- 10-Corriere d.s.-29-12-15- I tre funzionari UE e le critiche all'Italia- F.Fubini
- 11-"Quelli che" Jannacci-Ciotti edizione 1975
- 12-Fonte BIS Quaterly review
- 13-Corriere d.s.-28-10-13- Pochi rimpatri e quasi nulla al Fisco- S.Rizzo